

LA SCONFITTA DI UNA CERTA IDEA D'EUROPA

di Valerio Castronovo

su La Repubblica del 31 ottobre 2020

Adesso che i negoziati in corso da tempo sulle modalità riguardanti l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea sembrano ormai destinati a concludersi senza uno straccio d'accordo, questo no deal segna una sconfitta in generale per tutta l'Europa, tanto più sentita da quanti, e sono in molti in Italia, si batterono a suo tempo perché venissero aperte le porte della Cee a Londra. Fin dagli esordi del Mercato comune nel 1957, gran parte della nostra classe dirigente si adoperò a tal fine, in nome di una convergenza sia di principi ideali che d'interessi economici fra le due sponde della Manica.

Si trattava, a quell'epoca, non solo di superare l'avversione della Francia a un passo del genere; anche gli ambienti politici britannici erano tutt'altro che propensi ad aderire alla causa europeista. Se a Parigi seguitava a prevalere, dopo l'avvento della Quinta Repubblica, l'indirizzo dettato da Charles De Gaulle, secondo cui la Comunità europea sarebbe dovuta rimanere un'entità confederale con la leadership della Francia, a Londra si continuava per lo più a confidare nei retaggi (seppur irrimediabilmente sbiaditi) di grande potenza dell'Union Jack, e comunque nei legami del Commonwealth e nella special relationship con gli Stati Uniti. Inoltre quest'antitesi di prospettive fra le due capitali era resa più marcata dal fatto che un eventuale ingresso del Regno Unito nella Comunità dei Sei avrebbe comportato anche quello degli altri Paesi dell'Efta, l'Associazione europea di libero scambio sorta nel 1960 per iniziativa britannica, col risultato di modificare perciò gli equilibri di mercato vigenti.

Sul piano politico e diplomatico i governi italiani di centro s'erano impegnati in virtù della visione lungimirante di Alcide De Gasperi e Carlo Sforza, nonché dell'opera di Gaetano Martino a sostegno del processo d'integrazione dell'Europa occidentale; e, dopo la formazione nel 1962 del centrosinistra, anche il partito socialista s'era man mano orientato verso questo obiettivo, cercando, in particolare con Pietro Nenni, di sensibilizzare i laburisti britannici, altrimenti riluttanti per motivi ideologici, all'approdo del loro Paese in un

sodalizio caratterizzato dalla presenza al governo, in larga maggioranza, di partiti di stampo moderato.

Sta di fatto che, dopo alcune aperture negoziali susseguitesesi dal 1963, ma sfociate ogni volta in false partenze, furono, da un lato, l'uscita di scena di De Gaulle dopo la bocciatura nell'aprile 1969 del referendum costituzionale e, dall'altro, la situazione economica e monetaria sempre più critica della Gran Bretagna, a sbloccare l'impasse. Agì da ulteriore incentivo in tal senso anche il fatto che, dal luglio 1968, con un anticipo di 18 mesi sul calendario stabilito dal Trattato, scomparvero all'interno del Mercato comune i dazi doganali e nel contempo vennero totalmente unificate le tariffe doganali verso l'esterno.

In questo contesto italiani e olandesi presero a tirare la lunga volata, nelle trattative con Londra avviate dal 1969-70 che, si sarebbero poi concluse positivamente nell'autunno del 1972. Ma, lungo la strada, un importante fattore di ordine politico, del tutto inaspettato, era intanto entrato in gioco: ossia l'ascesa alla ribalta della Germania federale in seguito all'Ostpolitik inaugurata nel 1970 dal neo-cancelliere socialdemocratico Willy Brandt, per cui un Paese che fino ad allora passava per un "nano politico" aveva improvvisamente preso a crescere di statura e a muoversi autonomamente. Per contro dopo che Georges Pompidou s'era dovuto arrendere alla realtà, rassegnandosi nell'agosto 1969 alla svalutazione del franco era apparso sempre più evidente l'epilogo di un'intera epoca segnata da una certa idea dell'"Europa alla francese". Ciò che concorse senz'altro ad agevolare la conversione al Mec del governo conservatore britannico di Edward Heath insediatosi a Downing Street nel giugno 1970 dopo il successo elettorale.

Non a caso, perciò, in concomitanza con questi mutamenti di scenario, avvenne, per iniziativa dei ministri degli Esteri, la designazione di una nuova Commissione europea a nove, in sostituzione di quella precedente a 14 membri, con la chiamata a presiederla di un giovane ministro italiano della Dc, Franco Maria Malfatti, che, messosi in luce (dal 1959) nella corrente di Aldo Moro, avrebbe poi mantenuto tale carica sino al marzo 1972. D'altro canto, un peso rilevante ebbe l'ingresso nell'esecutivo di Bruxelles, insieme al noto sociologo tedesco Ralf Dahrendorf, di Altiero Spinelli, uno dei protagonisti antifascisti del famoso Manifesto di Ventotene e da sempre strenuo leader del movimento federalista europeo.